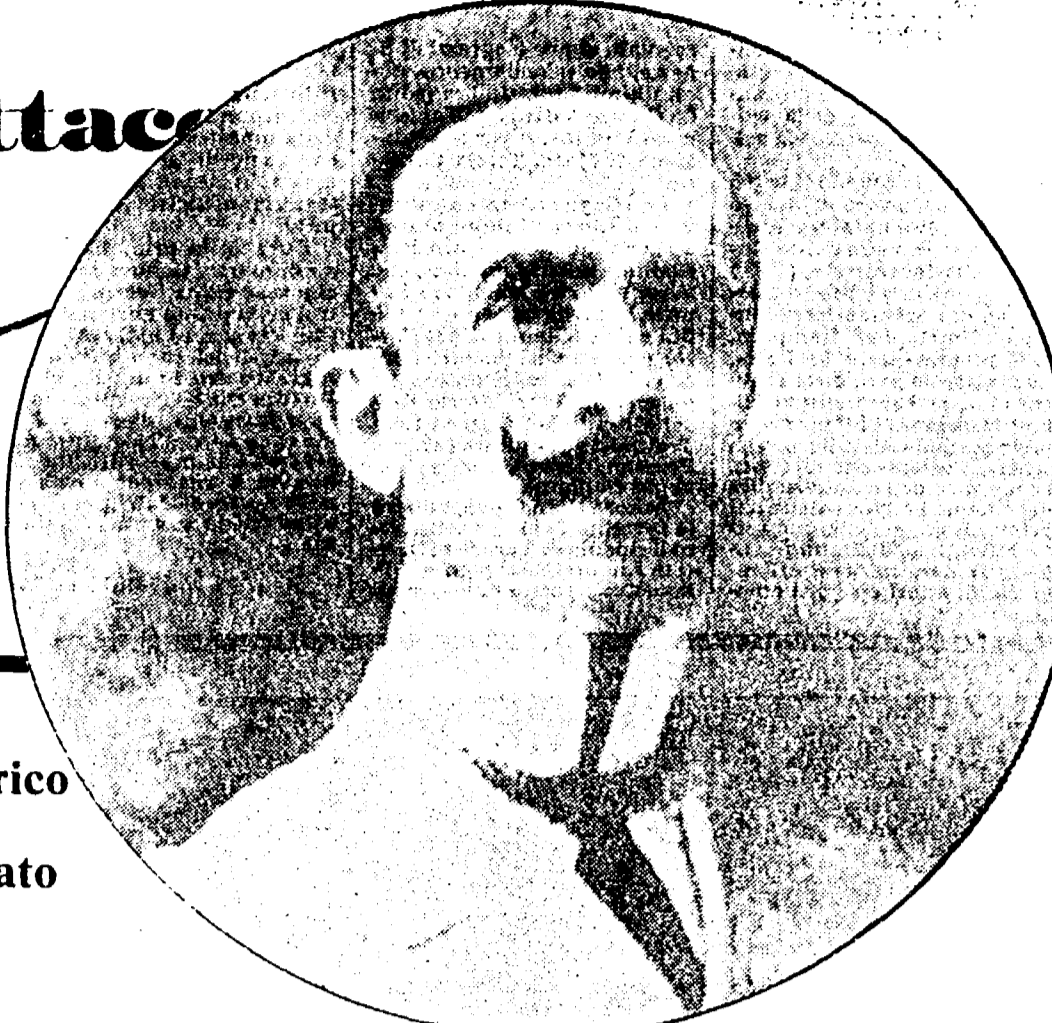


OSpettacolo Cultura



Mondadori pubblica nei Meridiani «Romanzi, novelle e saggi» di Federico De Roberto, uno scrittore un po' troppo dimenticato. Ma invece è stato uno dei maggiori autori del nostro Ottocento e cercò di creare una Bovary tutta italiana

Fa piacere constatare che gli scrittori di talento, nonostante le censure in vita e quelle dei critici patenti dopo la morte, finiscono sempre con l'imporci e col trovare, con i loro nuovi lettori, le cure editoriali che hanno meritato. Il tempo è galantuomo. Oggi, questa resurrezione, tocca a uno dei nostri maggiori romanzieri dell'ultimo Ottocento, Federico De Roberto, assunto alla gloria della «Piéride» italiana, i «Meridiani» di Mondadori. Con i suoi «Romanzi, Novelle e Saggi» (35.000 lire) abbiamo, a cura di Carlo Madrigani, quasi tutta la sua «opera omnia» in un'elegantissima veste tipografica. Spesso accade che la fortuna di un libro si porti dietro quella di un altro, che era stato dimenticato. Così si è ricominciato a parlare dei «Viceré» di De Roberto dopo il successo del «Gattopardo». Quale che sia il giudizio che si voglia dare su tale romanzo, è stato un bene: le strade delle resurrezioni editoriali sono spesso infinite come quelle della Provvidenza; e ora il lettore sensibile e di buona volontà può effettivamente riscoprire un capolavoro. E che capolavoro: le ultime pagine di questo sterminato romanzo, quelle che raccontano l'irresistibile ascesa dell'ultimo rampollo di una stirpe feudale nel mondo della politica italiana, post-unitaria, dicono infinitamente di più di qualsiasi spietato resoconto giornalistico sul torbido mondo delle competizioni elettorali. Macchiavelli più Balzac; entrambi narrati con l'occhio impassibile e onnipotente del Dio flaubertiano.

Il Flaubert d'Italia

Flaubert gli poteva essere maestro nello stile, e lo assunse a mentore del suo stesso narrare: maestoso e crudele come un fiume in piena che sia sempre lì per straripare. Torbide come l'oceano, le pagine dei «Viceré» scorrono con l'andamento che sbiottisce e impaura, dal quale si vorrebbe fuggire e non si può. Tutto accade e nulla accade. Gli anni si volgono, la storia procede, il mondo cambia. Quando ci si accorge del passato è perché il presente si è fatto diverso; se non si tratta di una diversità che non persuade, che lascia interdetti e che, soprattutto, ha deluso e delude. È davvero mutato qualcosa? ci si chiede. Oppure — immutata la sostanza: la violenza, l'iniquità, il soprano, la stoltezza umana — tutto è rimasto come prima? E sino a quando? Ah, la Rivoluzione! L'Unità d'Italia! De Roberto ha ambientato la storia della sua famiglia patrizia, della sua stirpe più che nobilitata, vicereale, in Sicilia. Ma il passaggio siciliano, nel senso di Verga, è stato il meglio, il fatto, il senso dell'onore e del novero, del dominio e dell'arroganza, dell'ostinazione e della cupa pervicacia sono i segni eterni, assoluti e senza luogo, della razza abituata al



Un ritratto di Gustave Flaubert a 9 anni. In alto: Federico De Roberto

Abolita la censura in Argentina

BUENOS AIRES — Quando si dice restare indietro. Sono decise che si sta discutendo (con proposte di legge e battaglie) di abolire in Italia la censura cinematografica, ed ecco che arriva dall'Argentina, il paese governato fino a ieri dal generale, la notizia che il gran passo è stato fatto. Il governo di Alfonsín ha infatti approvato lo scioglimento dell'«Ente di qualificazione cinematografica». Con Cremonesi quanto dovremo attendere ancora?



Un'acquaforte di Gerolamo Mantelli tratta da un disegno di Leonardo

Esposti a Milano mazzi di carte quattrocentesche e stampe che, nel corso dei secoli, hanno riprodotto le opere dell'artista

Quando Leonardo giocava a carte

MILANO — Il 26 maggio 1493, da Bereguardo, il duca di Milano Ludovico il Moro scriveva alla moglie Beatrice d'Este che aveva vinto una partita a carte: «È stato de grandissimo piacere... che avendo giocato cum coloro li habiati pelato et perché mi rendo conto che giocati a botino (a soldi, ndr), m'è parso a ricordarvi la fare tenere bono cuncto (conto) del tutto acioché quando slati ritornata de qua, me possi havere quanto piacere...». Piccole miserie di un grande sovrano rinascimentale! La moglie, la duchessa di Milano, ha vinto del danaro giocando a carte e il marito, duca e feudatario potentissimo, reclama una parte del guadagno, con un gesto che appare oggi, quanto meno, poco signorile, ma che non doveva per altro, essere infrequente: con la tarca e gli scacchi, il gioco delle carte costituiva uno degli svaghi prediletti della corte sforzesca.

Il foso rituale medievale e spagnolo, l'antica liturgia di un mondo ormai per sempre tramontato, si farà strada nell'ambiente della prima Italia dopo l'unificazione attraverso l'efficienza dei nuovi meccanismi borghesi: la corruzione calcolata, il sapiente sfruttamento delle passioni, la profanazione degli entusiasmi, il cinico gioco del numero. Alla crudeltà della violenza fisica sostituirà quella più raffinata della manipolazione; all'aura piena di tenebrosa riverenza del potere tramandato per volontà divina, quella che viene, immediatamente e senza maschere, dal potere politico e affaristico; al cupo mistero della personalità solitaria e isolata, l'intelligenza e la sagacia di chi finge di scendere nelle strade e di stringere le mani del popolo. All'antica nobiltà di nascita, in una parola, ha sostituito quella tutta nuova e attuale di chi può contare sui favori e la compiacenza di uomini stretti in partito.

Dopo tanti agenti segreti tutti muscoli e sesso ora anche «Segretissimo» ha scoperto che una «spy-story» non è solo evasione: ecco Falco Rubens, il personaggio creato da Andrea Santini

Questa spia ha fatto il '68

Da anni tiro pagnotta e companatico facendo il revisore per la Arnoldo Mondadori Editore. Ho letto, corretto, rivisto e manipolato romanzi gialli, neri, di fantasy e di spionaggio. Sono quindi, se non un esperto, certo un lettore attento di un genere letterario tanto snobbato dalla Critica (con la C maiuscola), quanto amato e consumato da una fascia consistente di pubblico popolare (ovviamente con la P minuscola). Siamo nel campo, vado per stereotipi categoriali e generici, della letteratura d'evasione, del libro da voto, da treno, da tram, da viaggio, da spiaggia, da sala d'aspetto, da fila, da coda, da letto disimpegnato, da prato stravecchiato, un libro che spesso, finito, si getta e chi più ne ha più ne metta. Sono quindi d'accordo con Vittorio Spinazzola quando dice, in un articolo-saggio sull'«Unità», che questo genere letterario ha, proprio nel suo essere popolare e di massa, un valore — non solo editorialmente, ma culturalmente apprezzabile — anche se inficiato e vanificato da contenuti che si rifanno a quel tanto — ed è tanto — di violenza gratuita, di sesso a sspane, di sciovinismi beciferi, di superomismi, di conservatorismi; a quell'insieme infine di «pacottiglia biacamente regressiva», che spesso, ma sempre, in forma queste letture quindi cinali. Auspicio Spinazzola, e io con lui, l'avvento di proposte più qualificate (Westlake per i gialli, Le Carré per lo spy-story, Douglas Adams per la fantascienza), e possibilmente, affiancate da una sorta di dipendenza coloniale nei confronti del made in USA che propone e impone alla nostra cultura di massa la merce — culturalmente e ideologicamente peggiore.

Un'impianto del libro, nulla togliendo ai già detti elementi di novità, è comunque classico. Si rifà al professionismo serio di un Le Carré, di un Follet, e secondo me, al migliore di De Villiers; raffronti illustri e indiscutibilmente i più apprezzabili di questo genere letterario. Lo stesso Santini motiva la sua scelta con una ragione per cui ho scelto la collana di «Segretissimo». Per avere la possibilità di raggiungere un pubblico specializzato e tentare di convincerlo, avventura dopo avventura, a piccoli passi, che Falco non ha niente da invidiare ai suoi illustri colleghi dal nome straniero.



Ivan Della Mea

Ugo Dotti

Con quali carte si giocava allora, alla fine del XV secolo? Alcuni degli antichi mazzi che ci sono pervenuti, quelli celebri Tarocchi dipinti da Bonifacio Bembo ed esposti alla Pinacoteca Carrara di Bergamo, erano vere e proprie opere d'arte, eseguite con una cura e una ricchezza figurativa e coloristica degne delle tavole più preziose; probabilmente carte da guardare più che da usare, carte, già allora, da tenere in vetrina e da mostrare agli amici; opere eseguite per un colto collezionista-collezionista. Per giocare, invece, si adoperavano comunemente mazzi più prosaici: mazzi di carta decorata a silografia da maestri incisori specializzati. Carte a due facce, una segnata con i numeri e i semi (per la cui esecuzione si riuavano per decenni le stesse matrici), l'altra invece uguale per tutte le carte di un mazzo, con figurezioni mitologiche o allegoriche che venivano costantemente aggiornate secondo il mutare del gusto figurativo.

Nello Forti Grazzini